

**I L L U P O
B A M B I N O**

Romanzo
*di MARIO
BIONDI*

(L'inizio)

Marsilio

*First on de heel tap, den on de toe,
Turnabout and wheel about an' do just so
An' every time I wheel about, I jump Jim Crow.*

Canto di anonimo negro americano

1

Come quando si alzava alle sei, in settembre, o magari alle cinque e mezzo, senza fare rumore, e andava per funghi. Chiudeva piano il cancello, per non svegliare nessuno, e stava attento che il cane non scappasse e il cane lo guardava con i suoi occhi bagnati da buon cane bastardo, scodinzolando interrogativo, a voler sapere cosa era questa novità di averlo dovuto seguire fino al cancello nel silenzio quasi freddo del mattino così presto, e poi triste, a vedere il cancello che si chiudeva senza farlo passare, e ritornava indietro quasi correndo rasente la siepe.

Lui aveva in mano il suo bastone, vecchio, corroso dall'umido e profumato dalla terra smossa: se l'era fatto lui stesso qualche settembre prima, rischiando di tagliarsi le dita con la roncola, e gli serviva. sempre, adesso che in cima era lucido, con la sua esperienza fedele da vecchio amico. Stava sempre, quando non era stagione, in cucina dietro l'acquaio, con le scope e gli altri bastoni, ma ogni settembre, quasi ogni mattina, veniva fuori e partiva con lui per il colle.

Aveva la roncola attaccata alla cintura dei pantaloni e con quella puliva i funghi, quando li trovava, con la gioia di aspirarne il profumo del giorno e della notte e del muschio coperto di strame umido. Più tardi l'aveva sostituita con un coltello a serramanico di osso, con tante lame e punteruoli: glielo avevano regalato all'inizio di un'estate, perché lo usasse in barca a vela.

Aveva in tasca sacchetti, fogli di carta per avvolgere i funghi, che stessero ben puliti, le sigarette, i fiammiferi, e poi le scarpe di gomma, i pantaloni di fustagno, belli, pesanti, grossi, e un maglione verde che gli aveva fatto sua madre un inverno.

Qualche volta veniva anche un amico dalla città, con la motoretta. Si mettevano d'accordo la sera prima e allora andavano più avanti al paese dopo, o magari più avanti ancora, dove c'era la riserva del conte e si entrava solo di nascosto, dagli squarci nella rete, perché l'amico non era mai contento e frugava con il naso nel muschio come un cane da caccia: aveva gli stivali marrone ed era tutto vestito di marrone, portava gli occhiali a culo di bicchiere ed era sempre tutto spettinato, specialmente al mattino presto.

Domandava sempre «sono spettinato?», aggrottava la fronte, si puliva gli occhiali e tornava a infilare il naso nel muschio. Ma non sempre andavano insieme, perché questo amico non era mai contento e partiva anche alle due di notte per andare fino in Svizzera o in Piemonte .

E poi lui preferiva andare da solo? camminando di buon passo per la strada in salita su per il suo colle, prendendo a legnate i rami bassi e pieni di foglie e arrampicandosi di corsa per le rive con le ginocchia nel bagnato, per risparmiare strada nelle curve strette, mentre la nebbia stesa per aria all'altezza dei polpacci cominciava a imbiancare piano piano, soprattutto sul verdone dei prati, e ogni tanto si sentiva un gallo che cantava, sempre lontanissimo e in una direzione diversa, e si sentiva il rumore degli uccelli che si svegliavano e guardavano tra i rami.

Si fermava a cogliere dell'uva, dove nessuno poteva vedere, con i piedi nell'erba fradicia e tutto schizzato dalle gocce di rugiada e verderame che trasudavano dalle foglie, ne riempiva un sacchetto e poi la mangiava camminando, buona, dolce, fredda, e masticava le bucce per cavarne il buon sugo aspro e scuro, che macchiava la lingua, e le sputava in mezzo alla strada.

Poi incontrava i contadini che uscivano a lavorare, silenziosi, duri, che dicevano «giorno» e basta. Oppure, i più chiacchieroni, o chissà, quelli che avevano bisogno di una parola per scendere a lavorare in fabbrica, tiravano fuori il loro dialetto grezzo a commentare il tempo, la stagione, se la luna era buona per i funghi o no.

E poi «giorno», «giorno», continuavano per la loro strada e lui per la sua, con il maglione verde e i calzoni marrone, chiari sul didietro e sulle ginocchia, i capelli che scendevano sulla fronte larga di ragazzo e il bastone che sbattacchiava per terra nei solchi dei carri.

Quando il sole cominciava ad alzarsi dietro la montagna sulla sinistra, rosso nell'umido e giallo nello scuro, lui era sulla prima vetta del suo colle e guardava giù verso il lago che lentamente si illuminava attraverso la foschia e brillava, mentre i battelli piccoli come giocattoli lo attraversavano come lame, lasciandosi a poppa la ragnatela delle scie d'argento.

A quell'ora aveva già esplorato almeno due dei suoi posti, ma certe volte anche tre o quattro e, se il tempo era stato buono, abbastanza umido di notte e caldo di giorno, i sacchetti svolazzanti appesi alla cintura avevano cominciato a gonfiarsi e pesare: era il momento e il luogo per tirarli fuori e contarli e ringraziare il dio del bosco, che aveva così ben risposto all'obolo mattutino di orina e feci sulle foglie marce. Quando arrivava a ispezionare il piano, il sole era già alto e faceva caldo, allora lui si toglieva il maglione e lo arrotolava intorno alla vita, rimanendo con la blusa a righe che pendeva dalle spalle scarne e sul petto pieno di ossa.

In alto, dalla seconda vetta, da una parte si vedeva la sua casa immersa nei pini, e dall'altra si vedeva la Svizzera, illuminata dal sole e verde, con case piccole e bianche o rosa e con serpenti grigi e lunghi che erano strade e con persone e macchine e cani e negozi, che non si vedevano, ma dovevano esserci per forza.

Nel bosco fitto, più in basso, vicino alla rete, si vedevano passare i finanziari, verdi come ramarri nelle loro divise, e lui sperava sempre di vedere qualche contrabbandiere con la briccola che attraversava per un buco della rete e scappava di corsa piegato sotto il carico, ma sapeva che era impossibile, perché quelli passavano solo di notte e adesso erano a letto pacifici come gatti.

Gli capitava, magari, di sentire abbaiare i cani e dopo un poco arrivava qualche cacciatore tutto vestito di marrone, con il fucile e la cartucciera, con il carniere e il cappellaccio di traverso, con qualche piuma e qualche felce infilata nella tesa: gli dicevano «ciao, come va? fai il bravo a scuola? salutami il nonno», oppure «salutami il papà», come se non l'avessero già visto la mattina prima e una decina di mattine prima e non gli avessero detto tutte le volte

«ciao, come va? fai il bravo a scuola? salutami il nonno», oppure «salutami il papà».

Poi via che se ne andavano, con le canne del fucile puntate verso terra e le narici tese come quelle dei cani che sfrascavano tra le foglie, e via anche lui, con una gran paura che lo prendessero per una lepre e gli sparassero nel sedere mentre era chino a frugare con il bastone tra le foglie e il muschio, con i sacchetti penzoloni dalla cintura, finché la schiena non cominciava a fargli male e doveva raddrizzarsi per sgranchirla.

Sentiva suonare le campane, da lassù, quella del suo campanile e quella di una chiesa svizzera, giù dall'altra parte, con un bel suono freddo che quando era nuvolo gli dava come un brivido alla schiena. Allora, ogni volta, guardava verso il lago per vedere se c'era qualche matto fuori con la vela e se riusciva a riconoscerlo. Quando sentiva gli undici rintocchi, prima da una parte e poi dall'altra e magari anche assieme, ma di rado, legava il sacco al bastone e cominciava a scendere, con la testa diritta, alta, zuffolando o magari cantando, con i pantaloni che facevano un rumore di tappeti sbattuti contro le ginestre impolverate.

Scendeva attraverso il bosco fino alla prima vetta e poi prendeva la strada per passare davanti alla cascina dei contadini, con le donne sull'aia che lavoravano chiacchierando e le ragazze che lo guardavano di sottocchi, senza farsi intendere, e parlottavano fra di loro chiocciando come galline furbe.

Anche lui le guardava di sottocchi, rallentando il passo davanti al portone e fermandosi a bere lunghi sorsi alla fonte, se c'era qualcuna di quelle che conosceva, che sperava avrebbe preso la strada dietro lui, in fretta, con la scusa del paese o della cicoria. Poi di nuovo vedeva i contadini che lavoravano a torso nudo sotto il sole, scagliosi come la terra, e si voltavano appena per fargli un cenno di saluto o gridargli «giorno» e nient'altro.

Al Sasso scendeva di nuovo per il bosco. Sul Sasso c'era scritto, in grande e in bianco, W IL 1932, ma tutto sbiadito, e sotto c'erano dei grandi cespugli di gigli di montagna, belli, freschi, gialli come l'oro, che spuntavano ogni mattina nuovi. Nessuno sapeva che c'erano, perché era un posto difficile da arrivarci e pieno di rovi, ma bello, perché non ci passava nessuno, e riparato dal vento, proprio con il sole in faccia e niente davanti.

Gli aveva fatto segno di scendere per di lì, dietro a lei, una di queste ragazze che, una volta, era scesa dietro a lui chissà con quale scusa e poi lo aveva sorpassato di corsa, senza dire una parola e facendogli solo un segno con gli occhi. Lui era sceso piano piano, con il petto che scoppiava e la fronte che batteva, con la paura di non trovarla più o di trovarla che sghignazzava di lui e lo prendeva in giro. Invece era lì, appoggiata alla roccia, quasi sdraiata, rossa come un melograno anche lei, la gonna sollevata fino alla vita, e le mutande calate ai polpacci, con il piccolo triangolo di peli biondi che brillava nel sole: «tiralo fuori» gli aveva detto con una voce sorda e mai sentita prima.

E da quel giorno tante altre volte, sempre di corsa a sorpassarlo senza una parola e voltandosi per un rapidissimo controllo prima di infilarsi giù per il bosco, mentre lui fingeva ogni volta di non allungare il passo e sentiva che insieme ai pantaloni gli si gonfiava tutto, dalla testa alle dita dei piedi. Poi era scomparsa: andata a servizio in città grande avevano detto, chissà dove. E aveva cominciato a venirne qualche altra, sempre con mille misteri, ma solo per fare qualcosa con le dita tra mille fatiche e schiacciarglielo contro, mentre loro non facevano niente e sbuffavano furibonde.

Questo pensava e ricordava ogni volta, sperando di sentire un fruscio tra i cespugli come una volta, ma ormai non venivano più, erano grandi, si stringevano il grembiule in vita fino quasi a scoppiare e buttavano indietro la testa per mettere in mostra i loro splendori destinati adesso a chissà chi. Allora si sedeva sulla roccia in mezzo ai cespugli dove ormai si era fatto una tana riparata dagli occhi del mondo e accendeva una sigaretta che fumava lentamente, pensando, finché non ce la faceva più, la mano scendeva a giocare con le pieghe dei pantaloni, sul grembo, poi slacciava un bottone e infilava un dito, due dita, poi slacciava due bottoni e poi tutti e poi la cintura e veloce, sempre più veloce, davanti al sole bollente, finché il seme adolescente gli sgorgava nella mano e scivolava per terra, assorbito dallo strame.

O come quando gli bastava trascinare quelle scarpe troppo pesanti sul selciato lustro della sua città, ascoltare la musica dei ferretti sotto ai tacchi e sentire che tutti gli occhi intorno gli sorridevano.

Il Nostromo, al Circolo, gli portava la vela e la scotta, con i bozzelli penzolanti, e lo accompagnava fino alla barca, poi diceva: «Sta' attento che verso sera gira in bergamasca, e cura quella posizione in barca, che affondi di prua come la Filippa» e via che remava svelto con il berretto di traverso e il maglione blu a collo alto. La Filippa, vecchia carretta che girava a raccogliere gli stronzi e i goldoni galleggianti, altro che Filippa, El Pampero c'era scritto a poppa della sua barca, in bell'ottone luccicante!

E il lago era bello, fresco, ronzante del rumore dei motori che veniva su dall'acqua misto al cic-ciac delle onde che battevano sottobordo, alle canzoni sgangherate che la radiola appesa all'albero gargarizzava nell'aria. Si stendeva sul fondo della barca, sull'accappatoio liso, e lasciava che il vento lo portasse lentamente verso il centro del lago, dove il silenzio era appena scosso dal ronzio dei battelli e dei motoscafi e l'acqua era verdone scurissimo, come le pareti delle colline intorno, con qualche macchia bianca o gialla o rosa che era il riflesso di una casa. Leggeva e lasciava che la barca lo dondolasse come un tappeto magico, oppure sprofondava in pensieri o nel sonno, con un braccio attorcigliato molle alla barra del timone: tanto aveva la precedenza e i battelli, dopo avere sbuffato indignati, viravano e passavano lontani, lasciandolo a ballare sciagurato sulle creste delle onde.

Magari, mentre era nudo come un verme e godeva il caldo della luce sulla pelle più tenera, nel cielo di vernice vedeva stagliarsi alto un triangolo bianco brillante e poi un urlo concitato di «acqua! acqua!» gli faceva sollevare lo sguardo al di là del bordo, ed era un altro che arrivava volando, piegato sotto il peso del vento sull'acqua e gridava «sveglia, caprone, guarda che vento, cosa

fai?» e allora l'odore nuovo del vento subito gli faceva pensare «ecco che arriva la bergamasca, vediamo chi vince» e via che cassava la vela furente, con la scotta che tagliava la pelle del palmo e la barra che tirava sfrenata, con il vento che strisciava sui fianchi e gli spruzzi che bagnavano il viso, a parlare da solo, a cantare da solo, mentre la vela si gonfiava grassa da scoppiare e la murata picchiava sull'acqua come un martello, «ti piglio», gridava, «vedrai se ti piglio», agli altri che ormai lontani lo precedevano nella lotta con l'acqua e il vento.

In barca sempre, da giugno a ottobre, sempre sempre e sempre, a guizzare tra le sartie come un ramarro, a tendersi fuori bordo come una molla, mai stanco, finché la stagione finiva, veniva novembre da lontano: allora piegava la vela, appena ingiallita sui bordi, e la metteva ben ordinata nel cassone, con gli scalmi e i bozzelli e la scotta e la drizza, con la scatola dei grilli e le sagole e le sartie arrotolate. Sentiva un peso di malinconia che scendeva agli angoli della bocca e ricontava tutto, spostava, metteva in ordine meglio, poi chiudeva il cassone, appoggiava le mani sul bordo della barca e le diceva ciao, una volta, due volte, anche tre, a voce bassa, che nessuno sentisse e ridesse forsennato, mentre il lago fuori era senz'altro diventato scuro e gelido e dappertutto c'era un gran freddo e la neve e i lupi.

Quand'era stagione, invece, c'erano le regate ed erano abbastanza per vivere settimane: tirare fuori le barche dalla fanga del lago, mettersi in un angolo a grattare, raschiare, pulire, verniciare; tirare fuori la vela nuova, quella da regata, invergarla, controllare le sartie, la scotta, la drizza; tutti insieme ma ciascuno per conto suo, geloso delle proprie macchie di vernice, della propria coppale, con il cappellaccio sulla testa e gli occhiali di traverso sul naso, a piedi nudi sotto gli sfilacci dei pantaloni vecchi rigidi di sudore e vernice, sacerdoti bambini di un rito del vento.

E subito che qualcuno arrivava con un secchio pieno d'acqua o una spugna grondante e iniziava la battaglia con i cappelli usati come scudi, finché tutto finiva nel lago, con i cappelli che rimanevano a galla un attimo prima del riemergere delle teste, e intanto c'era sempre qualcuno, sul terrazzo, che aveva perso il pallone e gridava «palla! palla!» con gli occhi strabuzzati come davanti al Sacro Graal, ma loro l'avevano già presa in acqua e portata al largo per una colossale partita di pallanuoto venti contro venti, finché arrivavano tutti remando come forsennati in piedi sulla Filippa puzzolente di merda e saltavano

in acqua urlando «adesso arrivo io» e strizzandosi il naso tra le dita, così giorno dopo giorno arrivava la partenza della regata.

Tutti sparpagliati sullo specchio dell'acqua ad aspettare il cannone, tutti ammassati nell'angolo del refole tranne i furboni ultimi perenni che occhieggiavano solitari e preoccupati proprio dall'altra parte, tutti che si tiravano parolacce e sigarette da una barca all'altra aspettando il colpo di cannone, con i motoscafi grondanti di parenti e amici che rotolavano intorno silenziosissimi con grandi binocoli a tracolla e il Presidente sepolto nel suo immenso panama bianco impalato vicino al pennone sul terrazzo della giuria, finché pum finalmente il cannone sparava e tutti arrivavano più o meno come saette sulla boa urlando frenetici e felici e poi via, a fare a pugni da soli con il vento, in mezzo all'acqua che sbatacchiava, con i denti stretti e la faccia tirata, esplodere come un fiore al primo lato di bolina e incrociarsi di nuovo, una volta, due volte, dieci volte, fino alla boa, fino al traguardo, e poi ammosciarsi, mentre la barca dondolava sola sballottata verso riva e gli amici erano pronti con le coperte e i cognac. Quando era stagione.

Invece era lì, con i piedi che bollivano nelle scarpe di corda sull'asfalto, a dirsi «ecco, guarda, è così che meriti di finire», a dare calci alle carte dei gelati, a buttare intorno a sé nuvolaglie di fumo puzzolente di gauloise, mentre il vecchio trascinava da ore le sue gambette rotonde a inseguirlo, piccolo, grasso e lucido come il culo di un neonato, a fermarsi con lui a far finta di ascoltare le orchestre dei bar che strabuzzavano sui marciapiedi il miele rancido dei motivi dell'estate, a far finta di bere un cognac con il ghiaccio (che schifo!) a far finta di infilarsi una sigaretta in bocca e metterci mezz'ora, con le mani in tasca e le gambe incrociate o larghe o frenetiche di corsa, senza il coraggio ultimo di fare la manovra definitiva e dirgli cosa voleva.

Che poi finalmente si decideva, inalberando uno sguardo tra il disperato, lo strabico e il beffardo, e gli domandava se lui parlava francese e lui un po' preso in contropiede che cercava di rispondere e farfugliava, dicendo a se stesso «ma va' a dormire, stronzo, va' a dormire, che è meglio», senza però riuscire a farlo, mentre sentiva una rabbia furente che cominciava a salirgli da dentro in fondo, con una strana forza cattiva che lo spingeva a voltarsi, a vedere se il vecchio se n'era andato o era ancora lì che arrivava pattinando indifferente sulle sue gambette molli; e ridacchiava nervoso e diceva, con il sale in bocca, «vieni dietro, testa di cazzo, continua a venirmi dietro, dai, brutto scemo, vieni qua che poi vedi» e naturalmente non sapeva cosa diavolo avrebbe poi fatto per mandarlo via a calci, ma intanto pareva quasi che avesse paura, a voltarsi, di non vederlo più nel suo lustro carta da zucchero e di ritrovarsi solo come prima in mezzo a tutta quella gente che rantolava nel bollore e nelle zanzare.

E finiva con rispondere «oui, un petit peu» alla settima od ottava volta, ma il suo bel francese del ginnasio dove era finito? Col vecchio che subito si scatenava a offrirgli qualcosa in un bar, ma lui rifiutava con una spallata sde-

gnosa, come avesse dimenticato che no Si dice no, mentre intanto aveva voglia di domandarsi «e adesso, cosa faccio?».

Così scopre che il vecchio non è poi tanto vecchio e continua a far finta di rimanere interdetto, mentre invece apre in compassi sempre meno rapidi le sue gambette da rana per stargli a fianco e conversare come una chiocchia ammalata di confidenze, saltella e fuma in fretta e gli domanda di dove è, e senza aspettare risposta enuncia, sempre in un francese ondulato, di essere di Parigi e — eh eh — «in vacanZa» con una zeta dolcissima che sembra la falce della morte che zac taglia di colpo uno stadio di teste.

Lui aveva sempre la testa un po' svolazzante altrove o ronzante e pensava «molto bene, potrei farmici portare, a Parigi dal vecchio rinfincchito, e poi prenderlo a calci e scacciarlo nei paraggi di Nôtre Dame», una massa di idee idiote e turbinanti che gli entravano da un orecchio e uscivano dall'altro facendo un gran vento di polvere davanti ai suoi occhi e non parlava, mentre il vecchio adesso implorava «parlate francese, per favore, dite qualcosa», e lui a questo punto era inferocito, faceva segno di no con la testa e si domandava «ma cosa sto facendo?» e ancora pensava «adesso gli lascio dire due altre parole in quella lingua di merda e poi gli tiro un cartone tra i denti», ma il vecchio rosa e impomatato faceva un improvviso voltafaccia e chiedeva di colpo «do you speak english?» lasciandolo di sasso perché lui come un idiota robot rispondeva «yes» e quello implacabile «ma allora benissimo, let's speak english» con un accento carciofoso e lui disfatto concludeva «okay, let's speak english, but what shall we speak about», di cosa cazzo parliamo?

C'erano tante belle facce che passavano avanti e indietro, lustre di sole, tante belle tette prorompenti dalle garze che aspettavano solo di essere impastate come pane e masticate, che senso aveva perdere tempo in inglese con un mollusco bipede rosa, che senso aveva?

E quello invece, proprio implacabile, «vi devo delle scuse», ma va' a cagare, scuse per cosa? non vedi che sono maggiorenne e buono per difendere la patria e il culo? «Vi ho dato un sacco di fastidio», traduzione letterale dall'inglese in salamoia del vecchio che adesso aveva la bava alla bocca e la perdeva in discorsi sconclusionati in slang perfetto, insisteva a voler offrire da bere chissà quali pisciate, a suggerire di andare di qua e di là con la sua «bagnole» perché adesso chiocciava di nuovo confidenze in francese, ma in fondo non era certo

più stupido e chiocciante di tutti gli altri imbecilli che razzolavano intorno pattinando sulle scarpe di corda mezze sfatte.

Sorrìdeva persino, il vecchio, o addirittura rideva e diceva «okay, adesso accompagniamo al suo albergo questo vergine integerrimo italiano e torniamo alla nostra triste vita solitaria» tutto scodinzolante e allora lui decideva «benissimo, adesso mi faccio pagare e poi gli tiro un calcio in mezzo al culo».

Intanto camminavano in tondo lungo il marciapiede della piazza e il vecchio diceva, come per inciso «questa è la mia bagnole» ed era una macchina gialla e sportiva, troppo gialla e troppo sportiva per un vecchio così tondeggiante, che era proprio inutile continuasse a strombettare con quella boccuccia a culo di gallina e con quegli occhi da mucca slattata, cosa credeva? Che lui avesse paura delle sue mani molli, del suo fiato da vecchia consigliera delegata, del suo profumo da cento per cento di pirla finocchio?

Era proprio stufo di questa pantomima imbecille, inconcludente, «dai, dammi le chiavi» diceva, «fammi provare questa bagnole da frocio» e partiva di scatto facendo cigolare le gomme come viti, mentre la gente si voltava e pensava ma guarda che testa di cazzo: adesso il vecchio sembrava talmente sicuro di sé ed efficiente che lui si sentiva nervosissimo e schiacciava a tutto spiano sulla tavoletta dell'acceleratore e guardava di sottocchi il tachimetro che ballonzolava, ma, molto più attento, le curve della strada che si avventavano buie come streghe fischiando feroci, mentre intanto il vecchio era diventato immobile come un sasso e con voce freddissima diceva «guidi molto bene, ma aspettiamo domani a morire, che la sera è bella».

Allora di colpo si accorse che era arrivato a un ennesimo dei suoi posti, una specie di piazzola in mezzo alle ginestre dove lui andava ogni tanto a prendere il sole isolato dalla gente e poi scendeva alla spiaggia per il sentiero tagliato in mezzo ai fichi d'India, che — incredibile — era ancora un sentiero nonostante gli anni che erano passati dalla prima volta che lo avevano portato lì al mare.

Frenò di colpo pattinando con le ruote sulla ghiaia e sculettando il portabagagli sul bordo della strada finché la macchina fu immobile nella polvere. Allora spense il motore, spense le luci, tirò il freno a mano e si allungò sul sedile: adesso sì che sentiva una noia profonda e sperava solo che facesse in fretta e poi fosse finita, ma finita per sempre. Il vecchio gli si avvicinò, gli sbottonò i

pantaloni velocissimo e gli infilò tutte e due le mani sotto, mentre lui sentiva la noia che diventava come una cappa di cenere sui contorni di tutte le cose intorno e chiudeva gli occhi quasi con un gemito che voleva dire «chissà perché lo lascio fare?».

Fu naturalmente una cosa rapida perché poi, nonostante tutte le storie, era anche giovanissimo e fesso, e rimase lì con le gambe larghe e tutto sbottonato, mentre il vecchio si agitava come una locomotiva e poi sbuffava come una capra che ha finito di brucare.

Fumava in silenzio e guardava fuori dal finestrino mentre cercava i bottoni dello shantung e il vecchio si voltava, lo guardava e diceva «grazie, sei stato molto carino». Allora lui si scuoteva di colpo, sbarrava gli occhi e gridava «carino un cazzo», impazzito di furore omicida, mentre il vecchio ricominciava con la bocca a cuiletto per dire chissà quale cazzata madornale, e lui esplodeva «ma va' a cagare, ma davvero stavolta, razza d'una merda», mentre la rabbia omicida lo aveva preso dai coglioni fino alla testa, alla radice del cervello e lo faceva tremare fino alla punta della lingua, e ripeteva «razza d'una merda da culo» senza nessuna logica e gli dava uno scossone e poi una sberla frenetica, «hai capito?» urlava sconnesso, strozzato come un cane attorcigliato da solo alla catena, mentre quello aveva sbarrato gli occhioni, alzate le manine paffute davanti alla bocca e lo guardava terrorizzato zitto mugolando e lui restava senza parola di colpo, con la bocca piena di sale e le tonsille che facevano male, apriva la portiera con uno schianto, scappava di corsa lungo il sentiero come un cervo ferito, graffiandosi sulle spine dei fichi d'India, ferendosi i piedi sui sassi, con lacrime amarissime che tentavano a torrenti di sgorgare dagli occhi, mentre una voce molle dall'alto borbottava pietosa chissà quali cazzate nefande, implorava, finché il motore si metteva in moto e anche la macchina scappava di corsa tagliando le curve nella notte con i fari.

Camminava sulla spiaggia lentamente, avanti e indietro, per minuti e forse ore, anzi senz'altro ore, con la camicia zuppa di sudore sulle spalle, lasciando che il sangue scendesse in rivoletti caldi dai graffi senza toccarlo, accendendo una sigaretta dopo l'altra e buttandole via quando erano ancora a metà, guardandole spegnersi zac nel mare. L'acqua era dolce quando vi si immerse e bruciava appena sui graffi: il suo corpo nudo sciabordava piano e sollevava le pieghe dai riflessi della luna. Che stupido!

Riprese a camminare lentamente sulla spiaggia, reggendo gli abiti e le scarpe con un braccio solo: adesso sentiva l'acqua che gli colava lungo il corpo come un brivido e, ancora, dai capelli negli occhi e in bocca. Faceva freddo nella notte del mare. Ripensava a quella volta che era andato in montagna a trovare le ragazze, tre anni prima.

«Guidi benone» si era detto quando era arrivato

in cima alla salita, dopo aver superato tutti, e aveva iniziato la discesa. E fu subito alla prima curva, forse era troppo stretta o forse andava troppo forte, chi lo sa, comunque non aveva mai sentito la macchina scappargli sotto al sedere in quel modo. Sentì il rumore dei paracarri, tremendo, e poi la lamiera rotolare e sfasciarsi, interminabilmente, come se avesse deciso di non fermarsi mai più fino all'inferno, impazzita in scossoni e sobbalzi, e intanto gridava a se stesso «tieniti saldo», chissà perché. Era uscito, finalmente, e si era guardato le braccia e le gambe e si era toccato la testa e c'era ancora tutto, tutto al suo posto, e continuava a toccarsi. La gente chiedeva «dove sono i morti?» e lui stava seduto su un paracarro divelto, con le scarpe in mano e pensava «ma cosa mi è successo?».

Al pomeriggio gli altri erano andati ad assistere al recupero della macchina e lui era rimasto su un letto, nell'enorme villa arredata in legno, con una caviglia gonfia e la testa pesante di sedativo. Le sorelle minori delle ragazze venivano a turno a fargli compagnia e lo guardavano sonnecchiare in silenzio, con le lentiggini sparse sotto le occhiaie. Una era molto brutta e aveva un braccio ingessato e diceva, come avvolta in una nuvola: «lo so anch'io cosa vuol dire avere una caviglia storta», ma diceva che era peggio un braccio rotto e lui annuiva senza parlare e con gli occhi mezzo chiusi: era del tutto intontito e felice di sentire la gente che gli stava attorno e gli voleva bene. Prima di andarsene la piccola si era fermata sulla porta, era tornata indietro e gli aveva dato un bacio su un guancia.

Poi più niente. Chissà che fine avevano fatto gli altri, non lo sapeva neanche più, li incontrava nei corridoi dell'università ogni tanto, gialli, attillati, «ciao, dove vai, non vieni a lezione, a giugno cosa dai?» era tutto ed era anche troppo.

Al sabato pomeriggio o alla domenica tardi veniva a prenderlo il pittore con la macchina. Come si erano conosciuti non se lo ricordava più: «ciao ciao» si erano detti una sera in casa di qualcuno, intellettuali organici, e poi erano diventati amici. Il pittore era ricco e aveva una bellissima automobile e uno studio sconquassato in periferia, pieno di barattoli e pennelli e tele e fogli di carta sparpagliati per terra, intorno a un giradischi tutto macchiato di tempera: aveva settecento dischi e le scarpe allacciate con il filo di ferro.

Tante avventure, insieme, strane avventure, indefinibili: trovarsi la domenica pomeriggio, guardarsi in faccia, «cosa facciamo?» e partire come invasati con la macchina, imboccare l'autostrada nuova e tutta una volata fino alla prima città, prendere qualcosa al bar del casello, magari restarci fino a sera a chiacchierare come grondaie buche o a non dir niente, a infilare migliaia di monetine nel juke-box, e poi tornare indietro, con il piede schiacciato sull'acceleratore, ridendo come matti proprio gorgogliando e gridando «adesso finiamo nel fosso» e amen, ma se davvero fossero finiti nel fosso, chi sarebbe venuto a raccogliarli? chi avrebbe detto mamma mia, chi lo avrebbe preso e sdraiato su un letto con un sedativo nella spina dorsale, chi gli avrebbe girato intorno dicendo «lo so anch'io cosa vuol dire avere una caviglia storta», chi gli avrebbe dato un bacio, chi avrebbe raccolto i suoi cocchi con un sorriso?

Ci sarebbero stati gli automobilisti, quelli di passaggio o i soliti incredibili della domenica, quello con la Ferrari bianca a strisce gialle, con i mezzi guanti e il caschetto bianco sottobraccio, che diceva immancabile: «da casello a casello in ventidue minuti» e poi «una volta sì che era bello correre sulle strade»:

poi li portava in officina a vedere la junior che gli stavano preparando. O magari quei due ragazzi biondi che da un po' di tempo incontravano dappertutto, a teatro come sulla strada, e non potevano avere più di vent'anni e passavano come razzi su una macchinetta inglese verde scuro: sentivano l'odore della vita che passava così, insieme al pomeriggio della domenica, ma se fossero finiti davvero nel fosso, con la testa rotta e gli occhi pieni di terra e vetri, a cosa potevano servire questi qui? a dire «guarda un po', poveracci» oppure «potrebbe capitare anche a noi», ma niente di più, le loro facce si sarebbero perse nel niente come il rumore delle loro automobili e sarebbe stato meglio morire nel fosso.

Oppure restavano addirittura in casa, con i dischi, a bere, a fumare, a chiacchierare come contatori inceppati, ore ore e ore: successo, creazione, senso dell'attività artistica: «scriverò la presentazione della tua prima mostra», «illustrerò il tuo primo volume» e si ghignavano in faccia. Gli insetti che faceva il pittore erano bellissimi: «schifosamente surrealisti e figurativi» concludevano disgustati. Jackson Pollock e Dylan Thomas i maestri, chiamati per nome, Jackson e Dylan e basta, ma sopra agli altri di almeno dieci spanne: intorno, strati di riproduzioni attaccate sui muri e mucchi di carte, di libri, di dischi, polvere e colori dappertutto. Un sogno, troppo sbraitato, soprattutto di notte: rovesciare il mondo e con esso se stessi. Sapevano che non avevano le palle per farlo e che era il loro limite al berciare.

Però gridavano: scendere a mezzanotte al Sombrero e unirsi alla canea sbraitante, con i blue-jeans, il maglione aderente e i capelli troppo lunghi, cominciare a urlare, tutti insieme, sempre più forte, per coprire il rumore della rabbia, rotolandosi intorno al juke-box sui seggiolini diroccati, e poi uscire furibondi, in cinque, sei, dieci, magari venti, mettersi in mezzo alla strada e non lasciare passare nessuno e gridare insulti alla gente che li guardava e cercava di scansarli, i lebbrosi, pensando «ai miei tempi», idioti, che la colpa era proprio loro, così grigi, così sfatti, così ovin, così opachi e inquadriati, pronti a farsi rimettere l'uccellaccio sul berretto e le stellette e via per il nuovo macello, ce n'è per tutti, con la scusa di non pensarci più, perché pensare fa venire i comunisti.

E parolacce ai vigili che arrivavano trafelati fischiando come mantici e sassi ai questurini legnatori piedi piatti. Rotolare sparpagliati per le strade strette del centro, dove le camionette facevano fatica, e urlare come indiani, tirare sas-

si alle finestre, ai lampioni, e calci alle saracinesche, alle porte, e poi via, loro due, con la macchina come un razzo sul porfido, finché non li avrebbero beccati una sera e giù botte.

E poi via ai giardini, incontrarsi con gli altri, quelli che non erano inciampati per strada, e cominciare la retata, addosso alle puttane infuriate, facendo scappare i poveri affamati di carne facile, rischiando pugni e coltellate dai protettori, addosso ai finocchi imbellettati, spogliandoli, coprendoli di sputi e pisciate, e avanti tutta la notte, come una sarabanda tragica, eroica, per cercare di coprire il rumore della rabbia disperata, che non si sapeva da dove veniva e dove andava, ma era lì ed era rabbiosa e bruciava.

Caricavano una donna sulla macchina, dall'altra parte del parco, e via verso una periferia, con la macchina che sculettava intorno al salvagente e strideva ai semafori. Si fermavano appena fuori, in mezzo alle erbacce secche e ai rifiuti, all'odore di bruciato e di merde secche, e addosso alla donna, tutti e due assieme, da tutte le parti, sentendo il bisogno di farle male, di graffiare e farsi graffiare, farsi tirare i capelli e torcere le orecchie e peggio, e poi fuori la puttana dalla macchina a spintoni e calci, chiudere gli sportelli e farle le boccacce mentre insultava e lacrimava, poi riaprire e darle tutti i soldi che avevano in tasca, guardarla consolata e stravolta che cercava di salire e di nuovo buttarla fuori in mezzo alla palta e partire di scatto impolverando tutto intorno, lasciandola tutta stillante furore e lacrime, mescolata agli sterpi e alle merde, traballante sui tacchi troppo alti e con i soldi ancora in mano, grondante belletto e sudore che gridava «facce di merda, disgraziati, culattoni, ce lo dico al mio Nino», ridendo come matti, ma di rabbia, con il singhiozzo in gola, e poi sentirsi pieni di compassione per se stessi, per il mondo, sciamannare in giro alla ricerca di un bar ancora aperto, bere qualcosa e far finta di non pensarci più: buona notte, con la schiena piegata e gli occhi storti per non vedersi. Poi per un giorno intero dormivano.

All'università, i professori avrebbero continuato le loro idiozie anche se lui non c'era, certamente, e certamente avrebbero avuto attorno la loro corte tremante di imbecilli: avrebbero preso appunti e appunti e appunti e fumato sigarette sigari e pipe riempiendo le aule di fumo e puzza di scorregge: mucchi di giornali sportivi e fascisti tra i libri non tagliati.

Svegliarsi con la testa pesante, senza capire niente di preciso, mettersi a tremare sotto le lenzuola, di nascosto da se stesso, sentendo come colpi sulla pelle l'orologio di fuori che suona mezzogiorno e pensare alla gente che tra un po' lascerà gli uffici, le fabbriche, le scuole.

E stare lì poi tutto il giorno come un locco, con le braccia incrociate al freddo dietro la testa a guardare il soffitto e le sue crepe, o sbudellato di traverso su un fianco a sbirciare la cicca che brucia lentamente sul bordo del tavolino e lascia una lunga riga nera nel legno tarlato, con un libro aperto a piramide sfogliata sulle incrostazioni dello scendiletto e un disco coperto di polvere e ditate fermo immobile sul piatto del giradischi che ronza e si lamenta con il suo occhio spiritato celeste aperto nella fronte. Mentre la nebbia fuori dalla finestra scivola a gocce sui vetri coperti di caccole e fa un tappeto di lanugine sui binari dei tram, voltarsi come un copertone sull'altro fianco e dare semaforo verde all'inseguimento dei pensieri: cosa era successo in quei pochi anni?

Forse era davvero meglio quando abbandonava la lambretta bollente tra le colonne dell'atrio del liceo e volava i gradini a quattro a quattro, con il diario delle giustificazioni in mano, a farsi prestare il tantucci da una Lucia, lo spini da una Rosanna, il carlidellacqua da un Arturo secchia e un po' finocchio, e religione da nessuno perché tanto non serviva.

Intanto, al martedì era arrivato un biglietto che già tutto il mondo sapeva che doveva arrivare, rettangolare, sempre uguale «ti aspetto alle 20 di sabato» oppure «da me sabato sera alle otto», con uno sfoggio di fantasia da catasto, e giù a parlarne come telegrafi per quattro giorni: «ci sei anche tu?» «naturale che ci sono anch'io», che avvenimento! Al sabato pomeriggio grandi operazioni: riposare, fumare poco, cercare di leggere per tirare le sei, infilarsi nel bagno con i sali colorati, doccia scozzese, ricerca della gran forma, la barba con attenzione spasmodica (meglio se dal barbiere, con panni caldi e freddi e frizioni), infilarsi maglietta e mutande, camicia, calzetti, pantaloni, scarpe, l'aiuto della madre per la farfalla («com'è bello mio figlio»), momenti penosi di grande tensione davanti ai gemelli, tutti in fila, mai metterli due volte di seguito, farsi agganciare la fascia, infilarsi la giacca, pronto, le sette e un quarto, far-

si pulire le scarpe, ritogliersi la giacca, spazzolarsi i capelli, controllare barba e denti, rimettersi la giacca, definitivamente pronto, sciarpa e cappotto, ciao in fretta, togliti dai piedi al fratello piccolo che guarda per imparare, fuori.

Sette e mezzo in centro, in caccia di fiori o dischi o dolci, qualche volta persino magari di libri, uscire con il pacchetto in mano, tutto infiorato, otto meno dieci puntuali al bar in piazza, i soliti sette o otto, due o tre aperitivi alle monetine e via, tutti puliti e profumati, morbidi di sapone e vetiver, con le dita dei piedi ben larghe nelle scarpe comode, arrivare, suonare al cancello, salire le scale di corsa, tutti in fila, «congratulazioni, congratulazioni, auguri, auguri», avvolgere la padrona di casa negli abbracci, seppellirla nei pacchetti, «grazie-sei-un-tesoro», strozzarla di schiocchi, ballonzolarle intorno nella cerimonia dei saluti, mentre la cameriera segue paziente cieca e dentuta cercando di strappare dalle schiene piatte o gobbe i cappotti.

Ogni tanto persino qualche novità, come quella volta che si erano procurati i kilt e c'erano andati tutti travestiti da highlanders, con tutte le belle pieghe e i calzettini scozzesi, e avevano bevuto per tutta la sera nient'altro che scotch e danzato balletti scozzesi sulle punte ubriachi fradici, che facevano schifo con quelle ginocchia pelose da ragazzotti. Come quella volta che addirittura si erano procurati una gigantesca bottiglia di cartone, ci si erano infilati in tre ed erano arrivati facendo la pubblicità dell'acqua minerale, tra grandi ovazioni isteriche invidiose e panico per i lampadari. Come quella volta che qualcuno aveva trovato chissà dove un organetto di Barberia, piccolissimo e tutto ricamato di colori, ed erano usciti alle tre del mattino a ballare a piedi nudi sul prato davanti alla villa, mentre qualcuno lo manovrava e una guardia notturna si fermava sbalordita a guardare e non accettava le loro sigarette perché non fumava e diceva «mi raccomando, mi raccomando» con accento pugliese e poi se ne andava scuotendo la testa, loro geniali che gli gridavano «venga a divertirsi con noi, dove va?».

Con tutte le finestre delle case vicine che si illuminavano a una a una, come nelle vacanze del signor Hulot, con la gente che si affacciava tossendo e protestando e loro che rispondevano gridando che era carnevale e bisognava vivere, non morire dal sonno, che scendessero tutti nel prato a ballare, forza! finché l'organetto finalmente alle quattro del mattino si sfasciava e non suonava più e poi erano rimasti a casa da scuola tutti quanti con il raffreddore e una di quelle

che berciavano corre oche dalle finestre era la loro professoressa di francese del ginnasio, che aveva minacciato rumorosamente di chiamare la polizia e avvertire il preside, autorità democratiche supreme, ma nessuno poi faceva niente, perché loro erano i giovani leoni e non si toccavano, tanto poi avrebbero ereditato buon senso e macchinari, e la baracca — presidi e polizia compresi — l'avrebbero mandata avanti loro benone, magari non tutti, ma in buona percentuale grassa e prepotente.

Intanto: si è giovani una volta sola, dunque avanti con una bella vita, senza nemmeno vedere l'ombra dei problemi come potevano essere: quando si fossero profilati all'orizzonte per la prima volta, sarebbe stato un gran cagarsi addosso e piangere lacrime di cocodrillo, ma per intanto . . .

Una volta avevano rubato un pollo crudo in un frigo e poi non sapevano cosa farne e stavano per buttarlo nel lago, finché qualcuno aveva proposto di tornare indietro e scavalcare la cancellata per metterlo sul davanzale di una finestra.

Finché era comparso il primo sintomo di crisi — era autunno o primavera, perché il lago nella notte era tiepido, anche se nessuno aveva fatto il bagno — e uno di loro era impazzito di colpo, dopo un'ora di discorsi sconclusionati in quattro o cinque seduti per terra a bere in salotto, con gli altri dall'altra parte che si dedicavano con impegno stakanovista alle solite cazzate e ballavano come anitre in uno stagno di felpa: aveva cominciato a urlare che erano una massa di merde, che facevano schifo, non concludevano niente e sarebbero rimbambiti con quelle quattro puttane rachitiche e i loro futuri figli finocchi, seppure sarebbero mai riusciti — a quelle quattro troie — a fargli fare l'unica cosa di cui in fondo avevano voglia, sostituendosi a certi banane e carote, e aveva buttato per terra tutti i bicchieri e i vasi da fiori, sotto gli occhi sbalorditi della padrona di casa che non faceva una piega per educazione, ma tremava come un geysir spento, mentre tutti gli altri si appecoravano sulla porta ad annusare e grufolare curiosi.

Poi avevano dovuto portarlo fuori e calmarlo, e tutto era tornato normale, perché era uno dei vecchi della compagnia e tutto era logico lecito e comprensibile tra loro, anzi, qualche bicchiere e vaso rotto in più non avrebbe potuto che accrescere la sospirata aura di gioventù bruciata perbene, invidiosa e furente delle balle di orge raccontate dai cittadini in vacanza. Ma bastava, per scate-

narsi e calmarsi, una gran corsa in macchina sulle curve del lago, facendo finte pazzie di sorpassi nei punti più stretti, con grandi fari abbaglianti attaccati sotto il paraurti dietro, con le ragazze che chiocciavano e facevano finta di cagarsi addosso, e poi fermarsi su uno spiazzo e cantare tutti assieme come un branco di pappagalli, mentre intorno veniva mattina e i battelli cominciavano a ronzare su e giù per il lago, e finalmente succedeva magari il miracolo di scappare dietro una pianta con una ragazza, che facevano le ardite e dicevano che una sera si sarebbero nascoste nella macchina quando si andava a caccia di troie («donne perdute») e chiedevano quanto costavano e facevano i conti di quanto avrebbero guadagnato in un mese, e magari lo facevano davvero, chi lo sa, mentre loro, poveri lepidotteri, non riuscivano a mettergli più che una mano addosso, magari un dito dentro, dopo il campionato del mondo di lotta libera, ed erano cose che dovevano rimanere tra loro e il confessore, fino al giorno del matrimonio e ultra se il destino aveva deciso altrimenti.

Un gran correre in città grande, fuori degli studi della TV si diceva, ma in realtà ai giardini, sotto una pianta e in piedi, con i pantaloni a mollo nella guazza e il culo lucido di brina, tutti ampiamente laureati in seghe e complessi di colpa, nonostante tutto lo sparar balle di garçonnieres e camere da letto e biglietti verdi e rosa e safari al Cova per l'aperitivo.

Tutti quanti a messa in duomo a mezzogiorno, con gli occhi acciaccati e facce penitenti, sotto gli occhi benigni delle mamme che facevano i loro piani, ad ascoltare il rombo catarroso e lutulento del vescovo e della sua pancia che distruggevano insieme lussuria e comunismo in un rogo di carte. Tranne qualcuno che le carte cominciava invece a leggerle e le mezze ore della messa le passava rotolando a gran passi sui pietroni della piazza, sventolando un giornalone rosso e fumando il toscano.

Che poi aveva cominciato a spendere più soldi in libri che in gite paonazze al casino o in maglioni e sci nuovi, si era iscritto a un partito che la gente per bene non nomina la domenica, aveva trasformato la barca da «El Pampero» in «Vento dell'Est», si era abbonato a quaranta riviste, parlava di scappare con gli occhi allucinati.